

La cittadinanza come fine dell'educazione

L'educazione alla cittadinanza nel nuovo documento Miur sulle Indicazioni: essere cittadini della vita significa custodire la relazione. Lo sanno bene i bambini che, istintivamente, vivono attraverso, con e per l'altro

 di **Elena Fantino**  3 minuti di lettura 12 marzo 2018

I continui mutamenti culturali, sociali, economici e politici interrogano la scuola – e la società intera – sulla necessità di un “maggior impegno per la sostenibilità, la cittadinanza europea e globale, la coesione sociale”: così recita l'invito nelle [Indicazioni Nazionali e nuovi scenari](#).

L' **educazione alla cittadinanza** viene indicata come “vero sfondo integratore e punto di riferimento di tutte le discipline” e orizzonte alla luce del quale orientare – e riorientare continuamente – il **cammino educativo** .

L'invito risponde sicuramente all'emergenza di tempi in cui l'umanità sembra cadere e ricadere nel distacco da ciò che più conta, nella separazione dell'uomo dai suoi simili, nella paura, nella chiusura. Esso ci ricorda che, in ogni tempo, la cittadinanza è lo sfondo dell'educazione perché essa è **la dimensione della vita umana stessa** : l'uomo non evolve – e dunque non vive – nella solitudine.

Lo sapevano bene i grandi filosofi greci, quando **Aristotele** diceva che l'uomo è essere sociale sì, ma di più: politico (*zoon politikon*); e **Platone** , per cui l'educatore, colui che deve aiutare il piccolo uomo a divenire pienamente uomo, è “uno che ha conoscenza della virtù (*areté*) umana e politica”, laddove **la politica è l'arte di prendersi cura dello spazio della relazione** . La piazza, l' *agorà* , è il luogo della condivisione, dell'accoglienza, della riscoperta di ciò che ci accomuna per ritrovarci e riprendere il cammino. Se si abbandona l' *agorà* , il cammino della comunità umana si interrompe.

Vivere, abitare la vita, essere cittadini della vita, dunque, significa custodire l' *agorà* , **custodire la relazione, che è la fonte dell'evoluzione** .

Lo sanno bene **i bambini** che, istintivamente, vivono attraverso, con e per l'altro.

Il bambino tende le braccia verso l'altro: non lo valuta per le sue caratteristiche fisiche o morali o sociali, **lo accoglie così com'è** , perché sa che quell'altro è la fonte della sua esistenza.

E questa **accoglienza** pura e totale è così forte che diventa essa stessa generatrice: il **genitore** che riceve questo sguardo, questo accoglimento, rinasce, inizia una nuova vita; di fatto ritrova,

rivive – e piange per questo! – il vero **senso del suo essere** , che gli si manifesta in quel principio di essere che è il bambino: pura essenza umana, pura umanità. Pura relazione.

Così, il bambino cresce non solo **attraverso** – gli stimoli, le attenzioni, gli sguardi, gli insegnamenti, i limiti dei genitori...-, ma **con** – anche il genitore, come abbiamo detto, può (la libertà è sempre disponibile), crescere ed evolvere – e **per** ... l'altro. Il bambino non cresce solo per sé stesso ma, prima di tutto, per questo altro che gli ha offerto il suo primo senso di identità: **uno sguardo** che gli ha detto "tu sei uno che vale". Da qui la **fiducia** in sé stesso, il **coraggio** di provare e ripartire, la **gioia** vera della riuscita.

Il bambino, così, ci insegna – ci ricorda – la natura della relazione: la **reciprocità** .

Questa è la via per custodire l' *agorà* e ritrovare la **piena cittadinanza della vita** .

Questo il sentiero lungo il quale accompagnare ogni bambino, aiutandolo non a eliminare, ma a tirare fuori (*e-ducare*) per far crescere (*augere* , da cui *autorità*) l'umanità che è già seminata in lui.

Leggi anche: [Un restyling per le Indicazioni Nazionali di Mario Maviglia](#)